

# Vincenzo Consolo

## Un anno senza lo scrittore siciliano che annodava fili di realtà e storia



**Ci ha lasciato solo un grande romanzo, e tanti racconti, disseminati in una terra arida e desolata. Era un solitario ma a differenza di Sciascia nutriva speranze: nell'uomo e nel futuro**

PASQUALE SCIMECA

NEVICA SUI MONTI, IN QUEST'INVERNO DEL NOSTRO SCONTENTO. NEVICA SUI TETTI DELLE CASE VUOTE, NEL SILENZIO IRREALE, NELLE STRADE PRIVE DELLA GIOIA DEI BIMBI CHE GIOCANO A TIRARSI PALLE DI NEVE. I vecchi sono soli nei loro pensieri, chiusi nei ricordi del tempo che sta per scadere. Aspettano, e non c'è più neanche il fuoco del braciere che riscalda le ossa. A uno a uno se ne vanno, in punta di piedi.

Eppure, ne sono convinto, a Vincenzo Consolo, sarebbe piaciuto guardare questa neve che cade, dalla sua casa sui Nebrodi, nel suo paese arroccato tra le montagne e il mare. È così che mi viene in mente, in questa sera, tra ricordi e sogni confu-

si. Con la sua faccia da contadino, gli occhi intelligenti e curiosi, lo sguardo triste di chi cerca di comprendere le cose del mondo, per poi rendercele sotto forma di parole che cantano, e suonano, in un concerto di sinfonie che si sfogliano, pagina dopo pagina, in mille incantesimi. «All'alba era giunto a Sofiana, in quella mezza salma e pochi tumoli di terra comprata vendendo pure la camicia. In quel fazzoletto di terra ch'era una ciaramitara...». Così inizia *Filosofiana*, il suo racconto più bello, e il protagonista si chiama Vito Parla-greco. Lo stesso contadino che probabilmente avrà incontrato, con la sua valigia di cartone, qualche anno più tardi alla stazione di Milano, dov'era andato a vivere più di quarant'anni fa, così come, un altro emigrante, Ciccio Busacca, di mestiere Cantastorie, che quella epopea l'ha composta in una misera casa di Busto Arsizio, e gli ha dato come titolo *Il treno del sole*. E poi quel grido del vecchio imbroglione, ironico, proverbiale: «Ma quale Grecia, la Grecia non è mai esistita. Tutto qua si è svolto, in terra di Sicilia».

Vincenzo Consolo aveva quello stesso *Sorriso dell'ignoto Marinaio*, dipinto da Antonello da Messina, che è il suo capolavoro, e da solo, esso basta, a parlo tra i grandi scrittori del Novecento. Parlo di quelli siciliani, che non è una diminuzione s'intende, ma casomai un accrescimento, vista la compagnia.

Una volta glielo chiesi: «Ma com'è possibile che da un popolo di analfabeti (qual era quello siciliano fino alla metà del secolo scorso), possano essere venuti fuori gemme di scrittori come Giovanni Verga, Luigi Pirandello, Elio Vittorini, Leonardo Sciascia...?». E lui mi rispose con una sola parola: «Omero».

Iniziamo a parlare di come l'arte del racconto dei Greci si fosse inabissata, nel corso dei secoli, nell'animo del popolo siciliano, e avesse poi preso forma nella figura del Cantastorie, e per una strana malia, si fosse poi trasferita nella parola scritta, e inserita nel romanzo moderno, da Giovanni Verga. «Se ci fai caso, Don Giovannino», come lo chiamava Consolo, con affetto e rispetto, «scrive come parla. Non è un artificio, è il riaffiorare nell'animo di una sorta di eredità».

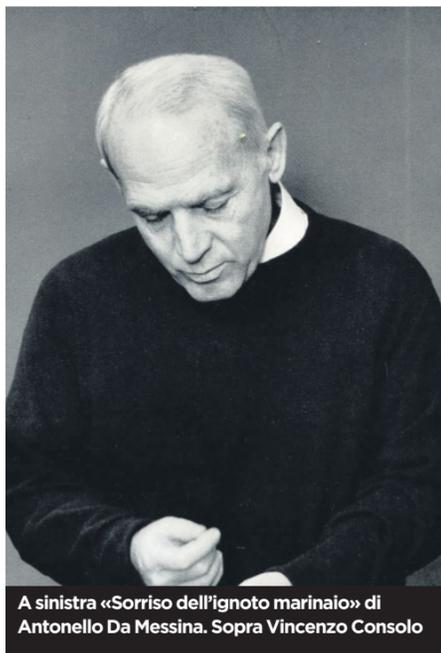
Era fatto così Consolo, con la sua sterminata erudizione: si partiva da una cosa e si finiva con un'altra. «L'arte dello scrivere consiste proprio in questo. Nell'annodare i fili della realtà e della storia in una treccia. La treccia (come si dice in siciliano) di Aci Trezza. Verga con la sua ironia, diede proprio quel nome al borgo marinaro dove aveva intrecciato il suo romanzo più bello». Consolo non amava molto la letteratura italiana contemporanea. Mi diceva: «Oggi si scrivono romanzi in senso orizzontale, e per questo rimangono in superficie. Ma il vero romanzo deve essere verticale, deve saper andare in profondità, scavare fino alle radici». Consolo aborrisce, alla sola idea, molto diffusa nel nostro tempo, che uno scrittore possa avere un editor, così come inorridiva al pensiero che si potesse imparare a scrivere seguendo un corso di scrittura creativa.

C'era sempre, in fondo allo sguardo mite di Consolo, una certa tristezza, come se il mondo lo avesse deluso dai suoi sogni, dalle sue utopie. C'era, in quello sguardo, per intero, il dolore di un popolo costretto ad emigrare, e alla fine, a perdere l'anima, barattata per un pezzo di pane e un po' di benessere.

Eppure in lui, molto di più che in Sciascia o in Vittorini, c'era, profondo, il senso della speranza. Consolo, non era mai di-sperato, pessimista magari sì, ma mai di-sperato. Nella sua profonda lucidità, nella lucida capacità di analizzare i fatti e le contraddizioni della storia, nell'intimo sentimento che gli ispirava il cuore, aveva fiducia, e amava gli uomini: più erano derelitti, più lui provava affetto per loro. Nella casa di Milano, dove aveva portato con sé un pezzo di Sicilia, sommerso dai libri e dai ricordi, scriveva, e cercava in solitudine la chiave per entrare nell'animo degli uomini. Virtuoso com'era, dell'arte delle parole, è stato avaro nello scrivere. Non era uno di quegli scrittori che pubblicano un libro l'anno, non è mai stato oggetto di quelle campagne promozionali con cui le case editrici pubblicizzano i loro scrittori e i libri, come fossero patatine, né tantomeno ha mai frequentato i salotti televisivi, coerente com'era con se stesso, amava la libertà di sentimenti e di pensiero oltre ogni limite e sopra ogni cosa. Per lui, la letteratura, era qualcosa di sacro, e l'atto dello scrivere una magia sciamanica. Ci ha lasciato solo un grande romanzo, e tanti racconti, disseminati come una «ciaramitara» in terra arida e desolata, fino a quel ventuno gennaio di un anno fa, quando se n'è andato, all'età di settantotto anni, in una grigia giornata d'inverno, sul far del crepuscolo, tra nuvole basse all'orizzonte e la linea indefinita del mare. Se n'è andato in punta di piedi, discreto e solitario, con la stessa dignità con la quale ha vissuto.

\*\*\*

**Era un erudito, aveva una scrittura forte e sciamanica e un profondo amore per la sua terra**



A sinistra «Sorriso dell'ignoto marinaio» di Antonello Da Messina. Sopra Vincenzo Consolo

## Sedute spiritiche in casa Victor Hugo

**La mostra parigina documenta la pratica dei tavolini parlanti che proseguì in Francia per ben ottant'anni, fino ai surrealisti**

ANNA TITO

«SPIRITI, CI SIETE?» SEMBRA DI SÌ, E SE NE CONVINSERO NON POCHI LETTERATI FRANCESI: l'esposizione *Entrée des médiums. Spiritisme et art de Hugo à Breton* presentata fino a oggi nella parigina dimora-museo di Victor Hugo ([www.paris.fr/loisirs/musees-expos/maisons-de-victor-hugo](http://www.paris.fr/loisirs/musees-expos/maisons-de-victor-hugo)) propone una singolare rassegna sull'esercizio dello spiritismo fra gli intellettuali d'Olttralpe, cui diede inizio nel 1853 il padre del romanticismo in Francia autore de *Miserabili*.

Nei primi tempi del ventennale auto-esilio a Guersney a seguito della pubblicazione del suo denigratorio Napoleone il Piccolo sull'ascesa al potere di Napoleone III, Victor Hugo si diede alla pratica delle «tavole parlanti». Ogni sera si tenevano delle sedute intorno a un tavolino a tre piedi e venivano interrogati gli spiriti dei defunti. Fungeva da me-

dium Charles, «dagli occhi neri e spiritati», figlio dello scrittore. La pratica dei «tavolini parlanti» proseguì in Francia per ben ottant'anni fino ai surrealisti, con André Breton fra i primi, accessi sostenitori della potenza visionaria dell'irrazionale che sperimenta nuove forme d'espressione, e che lanciò nel 1933 nella rivista *Le Minotaure* la prima antologia dei medium artisti: *Il messaggio automatico*. La possibilità di un colloquio con i defunti significava insieme sfida e speranza, come del resto per molti romantici, convinti assertori della spiritualità immanente del reale. Da allora, i documenti di quanti praticavano la telepatia divennero «opere d'arte», con il loro ruolo riconosciuto a pieno titolo. In questi mondi, magici e paralleli, negli anni degli albori della psicoanalisi, si intravedeva una «poesia nuova», una sorta di romanticismo «nero e meraviglioso» in grado di opporsi alla tirannia del materialismo e della «ragione ragionante». L'esposizione, originale e

suggestiva, con dipinti e intriganti bozzetti, disegni fantastici, fotografie e libri pseudoscientifici, manoscritti dalla calligrafia minuscola a mo' di verbali delle sedute, si apre con le irriverenti e graffianti litografie di disegnatori e caricaturisti, quali il poliedrico Paul Daumier e Amédée de Noé detto Cham, volte a sbeffeggiare quanti si riunivano in ansiosa attesa attorno ai tavolini, impazienti di vederli girare. La possibilità di un colloquio con i morti significava insieme sfida e speranza, come del resto per molti romantici, convinti assertori della spiritualità immanente del reale.

Quotidianamente, in casa Hugo si comunicava con l'aldilà, con Léopoldine in particolare, l'adorata figlia morta annegata nel 1843. Chi parla? Di fronte al futuro Pari di Francia, soltanto voci illustri: quelle dei profeti, di Gesù, Mosè e Maometto, Platone, Annibale, Galileo, Marat...fino all'Oceano! Le sedute intorno al tre piedi acquistato in un negozio di giocattoli dell'isola ed esposto nella prima sala del percorso non poco influirono sulla composizione di *Ce que dit la bouche d'ombre*, fra i più bei poemi-fiume delle *Contemplations*. Non mancano le rappresentazioni di una delle medium più famose di fine '800, Elise Müller, dimostrando che le sue produzioni 'automatiche' altro non erano che la risorgenza di ricordi dimenticati, e l'ultima sala della mostra accoglie le fotografie delle materializzazioni di Marthe Beraud (alias Eva Carrière) che sollevano affascinanti ipotesi sul potere della psiche sulla materia.